



Omaggio a Piero

Salvatore Rizzuti

da pastore a scultore

sceneggiatura di Matteo Pedani

Grottaferrata 20 ottobre 2010

Un aereo paese della provincia di Agrigento, con una campagna verde-argento di olivi che digrada verso Sciacca. Per passare sommessamente ad immagini di pietre ed infine alle sculture, sculture che vengono viste sempre più da vicino come a scoprirne le singole martellate.

Titolo sottopancia:

testo di **Leonardo Sciacia**

Titolo in sovra impressione:

**Salvatore Rizzuti
da pastore a scultore**

Narratore Fuori campo:

Pascolava il gregge nella campagna vicino a Sciacca. Per ammazzare il tempo scavava figure e volti umani nella radice d'olivo. Un talento naturale. Dalle opere dello scultore siciliano traspare tutto il candore di un artista cresciuto in solitudine, lontano da mode e sperimentalsmi.

I miti ancora si inverano: Salvatore Rizzuti pascolava le pecore nella campagna di Caltabellotta (aereo paese della provincia di Agrigento, con una campagna verde-argento di olivi che digrada verso Sciacca), aveva nove anni, aveva lasciato le scuole elementari dopo la terza e scolpiva pietre e radiche di olivi, le scavava a raffigurare volti umani, figure.

Durò nove anni quella vita di pastore; poi, non sappiamo

come incoraggiato e da chi, studiando nelle poche ore libere, prese la licenza elementare. Aveva diciotto anni. Continuò a studiare e, da esterno, fece la prima e la seconda media. Per favorevoli poté frequentare la terza, a Palermo: dove fece poi il liceo artistico e l'accademia. Studente all'accademia, Bruno Caruso ne scoprì il talento, lo consigliò, ne parlò agli amici, fece sì che la sua più grande galleria palermitana gli organizzasse una mostra. E così abbiamo visto le sculture di Rizzuti.

Il primo elogio che gli si può fare, è di essere passato indenne attraverso il liceo e l'accademia. Il suo rivivere la storia della scultura è nativo, immediato senza filtri o schemi; si direbbe guidato dalla materia, più che dalla memoria o se mai da una memoria ancestrale, remota.

C'è qualcosa di religioso, di votivo: come se le forme, condizionate dalla materia, dalle venature e dai nodi e dai colori del legno e della pietra, nascessero da una condizione di religiosa solitudine e comunione e si formulassero come grandi domande senza risposte. Inutile dire che stiamo pensando al leopardiano canto del pastore.

E insomma: mentre la scultura arranca tra mode e sperimentatismi e in mode e sperimentatismi si nega e dissolve, ecco uno che in

solitudine, nella remota
campagna siciliana,
religiosamente — come
propriamente si addice alla
scultura — la riscopre. È
viene da pensare a quel che
Cecchi diceva di fronte alla
Vittoria Samotraccia: un genio
slaccia una fibbia, e il mondo
appare diverso; e i cretini,
invece ... E non si vuole dire
che il giovane Rizzuti si
possa già dare per genio, ma è
certo che il genio della
scultura arride alle sue cose.

Le mani di Rizzuti che scolpisce la pietra. Siamo nel suo studio di Palermo all' aperto dove lo scultore sta scolpendo.

Mentre lo scultore ci parla di se e dell'opera che sta facendo gli poniamo delle domande sul suo modo di vedere la realtà.

Rizzuti parla di se e ci racconta la suo percorso le sue emozioni.

Piano piano iniziamo a vedere lo scultore anche nella sua casa di pastore dove ci sono le sue sculture giovanili, spade intagliate, oggetti grezzi, distanti una vita dai corpi velati delle sue ultime sculture.

Siamo nel caos di Palermo, entriamo dentro l'Accademia di Belle Arti, siamo nella classe di scultura Salvatore Rizzuti.

Rizzuti parla con gli allievi, è intorno alle loro opere e gli insegna l'arte della scultura. Cerca di trasmettergli la sua sensibilità.

Siamo nel caos di Palermo, Roma.

Vediamo sculture velate del Bernini, le sculture di Michelangelo.

Lentamente ancora una volta osserviamo le ultime sculture di

Rizzuti.

Si ripetono le immagini iniziali degli uliveti di Caltabellotta. Un aereo paese della provincia di Agrigento, con una campagna verde-argento di olivi che digrada verso Sciacca.



La pelle